

La cilentanità e l'identità dei soggetti

di Pasquale Martucci

Più volte ho letto tentativi di disconoscere il passato, fondamento di una cultura, o quanto meno di cercare di considerare antichi o affezionati alle cose di una volta coloro che hanno verificato il senso di un'identità che, lo dico subito a scampo di equivoci, non è mai data una volta per tutte. Qui si inserisce la domanda sul tempo intercorrente tra l'abbandono di una forma identitaria e l'affermazione del nuovo, che è del tutto fuorviante perché non si lasciano mai del tutto le cose date, così come non è mai tutto interessato al nuovo: c'è un concatenarsi di condizioni, un integrarsi di tutto ciò che accade su un substrato consolidato.

Per dire, che sbagliano coloro che non considerano il passato, ma errano allo stesso tempo coloro che ne sono del tutto affezionati e non intendono modificare la società esistente.

Chi scrive si è occupato di identità, attraverso ricerche realizzate nel territorio cilentano, insieme al prof. Antonio Di Rienzo, che hanno riguardato il concetto di *cilentanità*, individuando una serie di elementi che ne determinano le caratteristiche, riconducibili essenzialmente alla definizione che ne fece un po' di anni fa il sociologo Aldo Musacchio. E cioè: l'identità è *“aver fatto dell'appartenenza (fisica, culturale, psicologica, morale) un valore, che si fonda sulla memoria del passato ma anche sulla volontà di proiettare tale memoria nel futuro”*. Ed oltre: *“la cilentanità è un valore collettivo che si è prodotto, in un territorio caratterizzato da un forte isolamento geografico, mediante il confronto continuo della comunità con se stessa, con la natura, con l'ambiente, con il territorio e che si è definito grazie ad un sistema comune di regole e di pratiche di vita”*. Ed ancora: *“l'identità è una costruzione storico-sociale e, allo stesso tempo, cultural-sociologica”*. (1)

Su queste basi, si sono orientate gli studi successivi, che hanno indagato:

1. la vita e la cultura materiale. La popolazione che abitava questo territorio lavorava dall'alba al tramonto, consapevole dell'ineluttabilità dei tempi, ma paziente ed orgogliosa. Dominavano i cicli lavorativi, associati alle tradizioni, che si tramandavano e mantenevano coesa la popolazione, alle feste, ai riti, ai giochi, a tutti i momenti dell'esistenza dalla nascita, al matrimonio, alla morte. Tutto era cultura popolare, i mestieri, la vita quotidiana, il senso della comunità con legami e forme solidali;

2. il linguaggio e l'oralità. Le espressioni dialettali nelle comunità cilentane del passato erano l'unico linguaggio conosciuto ed utilizzato. Se il linguaggio è un insieme di regole alle quali si conformano i codici sociolinguistici, che però si realizzano grazie alla cultura che agisce attraverso i rapporti sociali in contesti specifici, è il processo di *socializzazione* che rende salda la struttura sociale. Un elemento nel contesto di riferimento è l'oralità che realizza la conoscenza attraverso contatti e comunicazioni immagazzinati nella memoria: si sviluppa una relazione tra simbolo e referente e il significato di ogni parola è associato a situazioni concrete ed è accompagnato da *inflessioni vocali e gesti*. Questo sistema di oralità consente ad ogni generazione di mediare i contenuti ereditati in modo che i nuovi elementi si adattino ai vecchi, attraverso un processo di razionalizzazione e di ricerca del significato. Gli studi più sistematici sul linguaggio cilentano sono stati compiuti negli anni trenta del novecento da Rohlf e Ondis (2): i cilentani nella loro lingua dialettale, che il passar del tempo contribuisce a modificare, sono accomunati da un linguaggio condiviso anche se mutante in alcune vocali, accenti e frasi che certamente si manifestano a seconda delle influenze più o meno evidenti subite;

3. le storie, i cunti. Il racconto, la fiaba, la storia, la leggenda, il mito, di cui si ha riscontro nell'area cilentana, interrompono la monotonia della quotidianità, dando l'illusione che l'impossibile non esiste ed esorcizzando il terrore dell'ignoto. Sono le armi con cui si è creata la "coscienza" dell'esistenza di un mondo in cui il male può essere vinto, in cui si può superare il proprio status di subalterità, rifugiandosi nella fantasia, in ciò che può essere ritenuto illogico, irreali (3);

4. le feste e gli eventi. Essi sono considerati secondo la loro componente rituale, in quanto si sono diffuse e consolidate nella tradizione e nella cultura popolare. Mi riferisco soprattutto alle feste che hanno una rilevanza in quanto consolidate nel tempo e nei luoghi, e che rispondono al criterio di essere vissute nelle comunità. Le pratiche festive comportavano la celebrazione di un rito collettivo simbolico per rappresentare un ribaltamento di ruoli (il servo fatto pari al padrone, l'affamato che mangia a sazietà), in cui magari il soggetto, ricoprendo corpo e volto con la maschera, rinnegava per il tempo della festa la sua identità ordinaria e ne assumeva una differente. Tutto ciò gli consentiva una libertà insolita nei rapporti interpersonali: veniva messa in scena la rappresentazione di un teatro popolare di origini e tradizioni arcaiche, attraverso l'esecuzione di azioni, movimenti e gesti, in una gamma di espressioni corporali d'immediata significatività.

Oggi sembra rilevante riflettere su quali legami sono importanti per parlare di *cultura cilentana*, di *cilentanità*? E quali possono essere gli aspetti di differenza che portano all'affermazione di una propria specifica identità territoriale? E poi, qual è il rapporto tra tradizione e modernità? Infine, attraverso quali concetti e termini si possono affermare gli elementi di un passato che necessariamente deve confrontarsi con le innovazioni di un soggetto che agisce e crea il proprio futuro?

Gli interrogativi proposti sono importanti per poter continuare a compiere studi sul territorio. Prima di proseguire, devo fare una digressione su alcuni lavori che hanno riguardato l'identità cilentana e che hanno dato rilievo a quel concetto. A partire dal 2010 e per un decennio, Luigi Leuzzi ha prodotto diverse pubblicazioni (4) per affrontare le problematiche antropologiche di una terra, quella cilentana, che racchiude simboli, caratteri e una storia alla ricerca di una identità specifica attraverso il rapporto con il territorio e la sua cultura materiale e immateriale. Leggendo i suoi volumi, ci si trova al cospetto di un autore che ha aperto un confronto con Domenico Chieffallo, lo storico cilentano e meridionalista, che ha contribuito alla presentazione di tanta parte del suo lavoro. Seguendo quelle indicazioni, Leuzzi conviene che occorre mediare tra passato e presente per guardare al futuro, attraverso un orientamento antro-po-fenomenologico ed ermeneutico per affrontare il disagio della civiltà del territorio, che comunque prevede l'incontro tra sé e la sua gente: a) partire dalle connotazioni antropologiche per investire nelle potenzialità di cui dispone il territorio; b) superare sia l'individualismo che la conservazione, ovvero un approccio che in senso psicologico si chiama *individuazione*, e che chi scrive preferisce denominare *soggettivismo*; c) rinnovare l'identità.

Nell'ultimo lavoro, insiste su una lettura simbolica e mitopoietica del mistero delle origini del territorio antropico del Cilento e della Lucania Occidentale, in cui, in assenza di corrispondenze archeologiche in letteratura e nella ricerca fattuale per periodi protostorici e comunque remoti di queste antiche terre, fa leva su un approccio ermeneutico di impronta umanistica ed empatica che sappia calarsi in coordinate identitarie significative per mondi e luoghi anche se eterogenei contigui al territorio indagato. Ovvero, la ricerca di un'identità che si fondi su componenti naturali, paesaggistiche, storiche e simboliche, applicando la

complessità di approcci ad una vasta area che certamente non è differente da altre zone del mezzogiorno, e ciò solo per circoscrivere il campo di intervento.

È dunque necessario considerare il suo contributo alla ricerca di un'identità cilentana su cui tanti indagano da tempo. Riporto alcune sue riflessioni. In: "Un'anima, un luogo", l'autore sostiene che l'assetto sociale "è privo di un solido radicamento, e tuttavia pare arroccarsi in maniera difensiva in un rassicurante conservatorismo" (5). Oltre: "Questo luogo è da lungo tempo consegnato all'oblio e alla dimenticanza e per metterlo in discussione bisogna per un momento consolidarlo nei suoi mitologemi e quindi dipanarlo nelle sue molteplici potenzialità". (6) E queste potenzialità sarebbero determinate da relazioni con le consuetudini: la terra, i culti e il sacro, agendo sulle contraddizioni e sovrapposizioni. È un anticipo del mancato svincolo dalla "Grande Madre", lavoro più compiuto nel terzo volume. Nel finale l'autore fa parlare l'anima, la parte emozionale: memoria e immaginazione, a condizione che il territorio non si faccia attanagliare nell'abbraccio asfittico della "Grande Madre", che può portare alla paralisi e può continuare ad "auto-perpetuarsi". (7)

Abbiamo difficoltà ad accogliere la crescita perché la madre, l'esempio femminile di questa società, la Madonna, su cui ritornerà spesso, sa di antico, di conservazione, come l'*Antece*, il guerriero antico, immobile, uno dei simboli del territorio degli Alburni, che sarebbe al contrario la componente maschile. L'autore riprende Ernesto de Martino (8), la crisi della presenza, la perdita e la crisi come assenza di svincoli, proprio dalla "Grande Madre" che tiene legati i suoi figli. L'individuazione è la *ri-storificazione*, contro la *de-storificazione*, in maniera condivisa e condivisibile. Ora, si avverte un disagio: questa Madre, declinata come terra, mamma, Madonna, sempre lo stesso simbolismo, è crudele perché frena i suoi figli ed impedisce lo sviluppo. Tuttavia, e qui interviene Chieffallo, la ricomposizione avviene attraverso "una identità capace di rinnovarsi aderendo ai nuovi canoni esistenziali senza snaturare se stessa". (9)

Luigi Leuzzi affronta la questione dei tristi (10), in cui il maschio cilentano deve mostrare coraggio e forza per affrontare le sfide della sua cultura di riferimento. Di interesse, il passaggio per la storia di questi luoghi, in cui si confondono i termini: "triste" e "tristo", la cui composizione permette di individuare un cilentano che "abbraccia un fucile, o un pugnale, e semina morte". È un libro sull'antropologia dei tristi, sul sospetto e l'affermazione di una cultura che, nel 1828, dimostrò a tutti che il territorio non presentava un atteggiamento remissivo. Il "tristo" si ribellò, protestò e non assunse comportamenti rinunciatari. (11)

Entro questa logica si muove Leuzzi, che si occupa della storia del territorio, del brigantaggio, del banditismo, di quell'antropologia dei tristi che rappresenta anch'essa una componente importante se rapportata alla mitologia e al simbolismo di cui è ricco il territorio.

Un altro interessante contributo riguarda i simboli femminili e i valori territoriali. (12)

Il tutto si gioca sul femminile e sui valori territoriali. Chieffallo è convinto che dalla Madre Terra si può riacquisire la consapevolezza che "quei valori sono gli unici che possono determinare una netta riconversione di tendenze, restituendo alla natura la perduta sacralità". (13) Ora, ritornando al passato e a quei valori, è la riproposizione della Madre Terra, come principio motore della vita, che ha sempre personificato "il principio della maternità vergine". (14) Partendo da qui, di interesse le caratteristiche della donna cilentana: dimensione intersoggettiva di remissività, custode dei valori di riferimento incentrati sulla morale cristiana e sulla famiglia. La Grande Madre evoca la terra, il femminile, la Madonna: tutti elementi che caratterizzano la dedizione della popolazione al territorio, anche se non si

tratta di una specifica tipicità del Cilento. Eppure, quella Madre ha dato un senso ai valori ed ha costituito le fondamenta della famiglia e della costruzione di un'identità. La Grande Madre è divinità femminile primordiale che rimanda al simbolismo materno, alla nascita, alla fertilità e alla sessualità, ma anche al nutrimento (terra) e alla crescita. Era il ciclo di nascita-sviluppo-maturità-declino-morte. Ora, tra le dee, di cui la nostra cultura si ammanta, Afrodite/Venere è certamente l'amore sessuale; Demetra/Cerere, la fecondità; Persefone/Proserpina, la fertilità dei campi; Hera/Giunone, la genitrice. Tutti questi elementi sono anche contenuti nelle icone cristiane di cui è ricco il territorio. La Madre Terra è duale, rispetto al padre/Cielo, anche se le dualità si rimandano, ogni polarità rimanda all'altra. La Grande Madre è anche legata alle origini matriarcali delle civiltà agricole. Nel Cristianesimo, è la venerazione della Vergine Maria, ma anche Eva era la progenitrice del genere umano. E poi l'immagine della Madonna che si prende cura dei figli. Lo scopo è la "rigenerazione", sia nella vita umana che nei cicli naturali e cosmici: nella nostra cultura è la Vergine, da cui il culto territoriale delle sette sorelle, di cui parla diffusamente Leuzzi, dopo tanti altri autori, e di cui tratterò in seguito.

L'autore, data la sua formazione, riconduce anche alla potenza *numinosa* dell'inconscio di Jung (archetipo ambivalente), cioè Madre salvatrice e distruttrice al tempo stesso, nutrice e divoratrice. Ecco perché Leuzzi vede sia la potenza che divora, anche attraverso la conservazione dell'esistente, ma anche il progresso e lo sviluppo del territorio (salvatrice). È tuttavia Neumann che individua nella "Grande Madre" la tendenza conservatrice e nemica della differenziazione, ovvero di stasi e identità immobile in cui il sé individuale non evolve, non ha capacità di separarsi e affermarsi. Sul *numinoso*, Rudolf Otto (15) fa chiarezza: tutto quello che è diverso da ciò che è umano. Sono proprio i momenti del sacro: 1) la potenza del divino (il tremendo, in cui l'uomo è creatura inferiore); 2) il mistero (come aspetto sorprendente ma incomprensibile); 3) la fascinazione (l'elemento attraente del divino). Tutto questo è predisposizione nell'uomo, il *numinoso* come elemento essenziale (soggettivo e oggettivo al tempo stesso) del sacro, che può essere spaventoso oppure incutere riverenza. Ecco perché l'evoluzione può essere considerata non tanto processo di *individuazione*, quanto di *soggettivazione*: evoluzione considerando la cultura e il materiale, ed applicandolo alle forme di modernizzazione.

La conclusione di Leuzzi è che nel Cilento la stessa conformazione paesaggistica e le evidenze archeologiche indurrebbero ad affermare un "ascendente matriarcale", che tuttavia non consentono di poter riattualizzare "le peculiarità della donna cilentana di un tempo". (16)

Come a dire che l'immagine materna è quella della Madonna, ed allora è interessante affrontare il culto mariano e i santuari cilentani, la vita scandita dalla presenza del femminile e dalle analoghe risposdenze simboliche e magico-rituali. Nel territorio è di rilievo il culto delle sette Madonne unite da un legame di sangue, che fino a poco tempo fa ha ispirato molte leggende. (17) Questa credenza è riconducibile alla simbologia riguardante il numero sette, considerato anche dal Cristianesimo particolarmente importante. Alcuni Vangeli Apocrifi narrano di Anna che dopo sette mesi partorì una bimba: "trascorsi poi i giorni necessari, Anna si purificò, diede la poppa alla bimba e poi le pose il nome di Maria". Il numero sette (i mesi) ed il ventuno hanno un preciso significato: se il sette è anche l'ultimo giorno della Genesi, "indica un ciclo compiuto ed un rinnovamento positivo", il ventuno è la perfezione in quanto risultato della moltiplicazione del sette con il tre (attributi della Sapienza). (18) Ma il sette è anche il numero de: *I sette dolori della Beata Vergine Maria* (oggi la ricorrenza si chiama Beata Vergine Maria Addolorata). Essi sono: "la morte del

Figlio”, “la fuga in Egitto”, “la scomparsa di Gesù per tre giorni fino al ritrovamento nel tempio”, “il viaggio del Cristo con la croce fino al Calvario”, “la Crocifissione con l’addio sulla croce”, “il momento in cui il Figlio è staccato dalla croce” e “la sepoltura”. (19) Inoltre, il valore del numero sette è universale: sette sono i giorni della settimana, sette i pianeti, i colori dell’arcobaleno, i gradi della perfezione. Il sette poi simboleggia un ciclo completo chiuso associando il quattro (punti cardinali) e il tre (simbolo del cielo). Il sette è anche l’uomo (tre l’anima e quattro il corpo); infine, il sette è il giorno della pienezza e del riposo (Dio si riposò il settimo giorno). (20)

Negli ultimi lavori, il suo interesse cresce: la *cilentanità*, ad esempio, potrebbe essere impermeabile ai processi di omologazione con i territori antropici contigui (21); successivamente (22), l’autore sembra riferirsi ad un percorso mitopoietico che a partire dal megalitismo costituisce l’occasione per ritrovare la propria identità nei simboli e nelle corrispondenze eidetiche più recondite di questa antica terra. Infine (23), il suo approccio ermeneutico non può non affermare la significatività di un’identità che, proprio dagli elementi che ha proposto nei precedenti lavori, sia in qualche maniera fondata e fondante.

Fin qui Luigi Leuzzi, esempio di considerazioni che vanno al di là della superficie dei problemi, riconducendo al mitico, allo psichico, alle correlazioni con altri territori il suo argomentare.

Eppure ci sono altre evidenze che non possono essere ignorate.

Le ricerche effettuate, in oltre trent’anni di studi territoriali (24), hanno messo in rilievo due questioni: la vita delle persone di una volta (che determina una specifica identità) e quella dei giovani di oggi, su cui credo debba individuarsi una nuova identità/*cilentanità*. Ovvero un riscontro sociale e territoriale su uomini e donne, oltre che su attività che hanno segnato e continuano a segnare la vita quotidiana, che si assesta per trovare moderne rilevanze anche negli eventi, nelle feste, nell’utilizzo del territorio, che un approccio storico-paesaggistico e simbolico-psicologico non possono del tutto rendere palesi. E mi riferisco alla complessità che parte dalla storia e si confronta con una soggettività che sembra caratterizzare la vita più attuale. La storia è fondante, come pure il territorio e tutti i suoi simboli, il linguaggio che continua a costituire uno degli indicatori di studio sull’identità, le stesse modalità comportamentali delle persone che amano e vivono con differenti accezioni la vita più attuale. Un esempio: se l’uomo di una volta riproponeva l’esistenza contadina, la comunità di vita e di mestieri, l’utilizzo degli eventi di non lavoro, oggi c’è un giovane che conosce il suo passato ma anche il suo futuro, che utilizza gli strumenti della tecnologia per cercare di affermarsi in un territorio in cui il collettivo è stato soppiantato dal soggettivo, non dall’individualismo, ma dalla capacità di vivere in sintonia con lo sviluppo.

Ha sostenuto il sociologo Alain Touraine (25) che le società si caratterizzano per forme di modernità endogena, in cui le risorse degli attori sono nella società di appartenenza. Se la vita del passato è stata garantita dall’ordine costituito, oggi gli attori devono basare la loro fiducia nel gran numero di possibilità aperte. Se oggi la nostra situazione è governata dalle leggi dell’economia, dobbiamo riconoscere che, pur essendo creature naturali, siamo soprattutto creatori di noi stessi, delle trasformazioni e della storia. L’assunto di partenza è che “la modernità è cambiamento” e il mondo dell’azione sociale è quello della *libertà, creatività e modernità*, in cui sono interdipendenti: 1) la creazione e la trasformazione di una civiltà materiale; 2) l’associarsi a questa pratica della rappresentazione di una coscienza della creatività e di una società definita dalla storicità; 3) la conflittualità che oppone possidenti e non possidenti, secondo diverse modalità (culturali, sociali ed economiche) in ogni tappa della modernità. Si tratta di favorire l’interdipendenza tra questi elementi, che

producono le azioni che le moderne società esercitano su loro stesse e su ciò che le circonda (relazioni, conflitti, azioni, creazione, cambiamento, temi ecologici). (26) Ed oltre: le società moderne devono acquisire quel livello di soggettivazione riconoscendo l'interdipendenza di tutti i livelli dei comportamenti umani, reintroducendo i sentimenti, le relazioni e il riconoscimento dell'altro in quanto *soggetto*. (27) Il sociologo francese crede che proprio la centralità del soggetto possa ridare senso e valore alla modernità. Il cambiamento è rappresentato dallo sforzo dell'individuo di diventare attore, di mettersi al servizio della sua esigenza e del suo desiderio "di resistere al proprio smembramento in un universo in movimento, privo di ordine e di equilibrio". Si tratta di un "soggetto culturale" in grado di ritornare padrone del proprio destino, capace di cambiare la propria realtà a partire da sé e in relazione con gli altri. (28)

Ultima notazione riguarda Michel Foucault e la *soggettivazione*. Il filosofo sosteneva che si era determinato il passaggio dal soggetto alla soggettività (una posizione, un punto fermo) e poi alla soggettivazione che sposta il discorso "dall'essere al fare", nella dimensione della pratica: "*La questione del soggetto è, dal punto di vista politico ed etico, la questione delle pratiche, dell'effetto delle pratiche, di quello che viene prodotto dalle pratiche; e non solo la questione dell'imputabilità (morale, politica) di una pratica a tale o tal altro soggetto costituito*". Ed ancora sostiene che per *soggettivazione* si intende una serie di operazioni che servono a definire "*un'identità, la nostra identità di soggetti*". Mettendo in comune le differenze tra soggetti, si può costruire qualcosa che abbia a che fare con il *comune*. Queste *soggettività* sono legate a *pratiche*, alla "*dimensione del fare, che non è solo un agire secondo principi o valori ma un inventare, letteralmente un inaugurare*". Studiando i modi di *soggettivazione* dell'essere umano nella nostra cultura, è rilevante notare che la maniera in cui un essere umano si trasforma in soggetto riguarda la formazione dei saperi e i principi di fondo intorno ai quali essi si organizzano e si costituiscono: "*i saperi stabiliscono una norma per i comportamenti, con l'effetto di dirigerli o, più radicalmente, di recluderli o sorvegliarli. Infine, sono di rilievo le tecniche del rapporto a sé, attraverso le quali un individuo è portato a riconoscersi come soggetto*". Questo approccio di Foucault include i percorsi seguendo i quali il soggetto viene costituito "*nella sua identità*", ed è portato a pronunciare un certo "*io sono*". Il soggetto è "*discorsivamente*" determinato, attraverso una vera e propria costruzione, mai fuori da meccanismi costitutivi di natura discorsiva, frutto di pratiche, storicamente determinate, il cui scopo è "*la libertà in quanto governo di sé e degli altri*". L'approdo foucaultiano è al concetto di *parrēsia* che mette in evidenza un rapporto fra discorso e libertà: il discorso funziona qui come "*un atto che realizza la libertà, che dà luogo alla sua autoriflessione, che la mantiene operante, attraverso pratiche che predispongono percorsi perché l'uomo si costituisca come individuo libero, non schiavo, perché eserciti come habitus permanente la propria libertà, intesa come capacità di governo di sé e della Città*". La conclusione è che "*se il soggetto è costituito secondo modi di essere già dati, si costituisce anche nella propria irriducibile singolarità*". La soggettivazione non è semplicemente un protocollo sistemico, una procedura matriciale, una macchina che segue un programma, ma un "processo che dà luogo ad anomalie, eccedenze, soggetti individuali e collettivi emergenti e imprevisti". (29)

Questo l'elemento legato a soggetto, soggettività, soggettivazione, in cui entrano in gioco le istanze del soggetto, nei suoi spazi di libertà, ma calato in pratiche comuni che restano quelle relazionali con l'altro, il territorio e l'ambiente. Entra in gioco il concetto di complessità, il punto di forza del pensiero di Edgar Morin. In un recente volume, sostiene: "*Io sono individuo, soggetto (...) tutto e niente, frammento infimo dell'antroposfera e della*

noosfera, alla quale partecipo. (...) Io partecipo a questo infinito, a questa incompletezza, a questa realtà così fortemente intessuta di sogno, a questo essere di dolore, di gioia e di incertezza che è tutti e nessuno ...". (30) In altra parte aveva affrontato la problematica del soggetto che si complessificava: "Il soggetto sorge dalla storia del mondo, e la sua emergenza sotto forma riflessiva cosciente fa sorgere il mondo". (31)

Mi sembra che qualcosa si stia muovendo in questa direzione anche nel territorio cilentano: è il caso ad esempio di recenti iniziative per la valorizzazione delle risorse tradizionali e renderle meglio fruibili in chiave moderna, attraverso non l'individualismo ma un ruolo attivo di soggetti che si confrontano e vivono il loro contesto di riferimento. È l'ambito relazionale che fa compiere il passaggio verso la modernità, verso la soggettivazione.

Alcuni anni fa, l'antropologo Paolo Apolito si riferiva alle feste come elemento che "ti permette di entrare in un'unità sociale che ti accoglie, ti prende e trascina in un tutt'uno che armonicamente fluttua nello spazio delle azioni collettive". Si tratta dell'esperienza del *noi*, che pare superare lo stesso presupposto di manifestarsi in *luoghi/non luoghi*. Nelle feste spontanee, ci si sente unito all'altro "in una effervescenza di intenzionalità condivise e in una fortissima percezione del *noi*", di un *noi condiviso*. (32)

In un saggio di qualche anno fa (33), mi occupavo di un *noi condiviso*, magari precario, legato al momento, comunque indirizzato alla ricerca dello stare insieme, in quanto, proprio in contatto con gli altri, può dare il meglio di sé e costruire rapporti. Sono le relazioni dunque a configurarci, a far convivere le differenze. Il resto porta a chiusure, egemonie, razze, concetti di antirelazione, atteggiamento contrario allo scambio.

Sostiene l'antropologo Adriano Favole (34) che le vie di fuga ci aprono agli altri e ci portano all'interdipendenza. È la famiglia del *con*: convivenza, condivisione, compagnia, convivialità, compartecipare, compatire, ecc ... Si tratta di un progetto di società in cui ci si fonde, con cui stare insieme, soffrire insieme. Il *noi* e il *cum* ci fa abbattere i muri.

Per parlare di ciò che accade nel Cilento oggi, riporto alcune evidenze.

Poco più di un anno fa, a Rofrano (11 luglio 2020), un antico rituale è stato centrale rispetto ad un'impresa giovanile, la coltivazione del grano secondo metodi legati alla fertilizzazione biologica dei terreni e all'affermazione di varietà e tipologie antiche e legate alla tradizione millenaria di questo antico prodotto. Il rituale presentato ha proposto una rappresentazione simbolica, legata alla "crisi della presenza" di Ernesto de Martino e al bisogno di superarla e ristabilire l'ordine comunitario. Il rito aiuterebbe l'uomo a sopportare la crisi che si avverte di fronte alla natura. E questo avviene simbolicamente nell'ambivalenza insita nella "mietitura", in cui i contadini da un lato vedono pronto il loro raccolto che permetterà di andare avanti e continuare a vivere, mentre dall'altro sono consci del sacrificio che comporta estrarre dalla natura i suoi frutti e ridurla in una sorta di arido deserto, dopo la mietitura. La rappresentazione rituale è l'esempio che fa da supporto ad un'iniziativa eseguita con il concorso di tutti, a partire dai personaggi della rappresentazione e ai vecchi saggi di questa terra, che vedono quei giovani impegnati soprattutto a riscoprire tradizioni e prodotti tipici che con le nuove forme di fruizione possono utilizzare le ricchezze della terra, partendo da ciò che abbiamo nel luogo per utilizzarlo e provare forse a vivere un destino diverso. (35)

Ed allora è opportuno ripensare il concetto di identità, non tanto per abbandonarlo, ma per rinnovarlo, rivederlo, anche alla luce di un approccio più attuale che, mi si passi, ha avuto origine proprio quando il Cilento è assurto alle cronache nazionali con l'istituzione del Parco e con il flusso di un turismo che deve essere anch'esso ripensato, in senso culturale. Ci sono giovani che ricercano le forme più antiche dei prodotti del territorio, ma sono ben consci di doverli riproporre in chiave moderna per farli fruire e per essere riconosciuti.

In tal senso, anche alcune sagre, come ha sostenuto l'antropologo Di Renzo, possono essere ripensate facendo i conti sia con la tradizione che con la modernità. Del resto, gli elementi che caratterizzano le feste attuali non possono prescindere dai concetti di tempo in cui si svolge l'evento (momenti legati al ciclo calendariale) e di spazio, che ha subito molte trasformazioni rispetto a quello utilizzato una volta. I luoghi dello scenario festivo sono ormai ampi, molteplici e distinti, per accogliere una moltitudine di persone. (36)

Riprendo alcuni esempi di manifestazioni che si svolgono nel territorio. (37)

La Sagra del Fusillo Felittese è un evento enogastronomico che si svolge nella seconda decade di agosto. Nasce con lo scopo di promuovere il piatto tipico, che ancora oggi conserva il sapore della tradizione, che solitamente si usava consumare durante le feste. Con il tempo questa tradizione si è diffusa: si tratta di una particolare pasta fresca all'uovo, frutto di una laboriosa lavorazione manuale tramandata di generazione in generazione. L'importanza di questo piatto è andata crescendo col passar degli anni, tanto da acquistare un nome e una dignità inimitabili, dando vita addirittura ad una microeconomia legata alla tradizionale Sagra. Ora, dice Di Renzo, le sagre, purché non limitate al solo consumismo, possono rappresentare occasioni di socialità e di partecipazione, riscoprendo luoghi e facendo affermare il *turismo culturale*.

Le Confraternite sono un elemento distintivo del Cilento. Sono riconosciute canonicamente in una chiesa con formale decreto dell'Autorità ecclesiastica. Si distinguono per Statuto, titolo e foggia peculiare di abiti, mentre i Membri si riconoscono per lo stato laico nella vita secolare. Il rituale del Venerdì Santo è il momento del folklore religioso dei paesi del Cilento Antico, che racchiude l'idea del pellegrinaggio a quella della sacra rappresentazione. In questa occasione, le confraternite sono le protagoniste mediante il suggestivo rito della visita agli altari della deposizione, comunemente detti *subbùrci* (sepolcri). Non si tratta solo di un momento di alta religiosità popolare, ma anche di occasione di incontro con le comunità dei paesi limitrofi. Le Confraternite rappresentano il paese e sono custodi della tradizione. Sia il rigido cerimoniale, sia la coralità del rituale, come anche l'accordo dei canti, sono la testimonianza di come l'animo dell'individuo, permeato dalla tradizione, riesce ad esprimersi all'unisono con quello dei confratelli, creando socialità. Anche su questi presupposti potrebbe essere rifondata la società, la cultura e l'economia: infatti, nel periodo pasquale, i paesi cilentani raccolgono turisti che osservano ammirati queste rappresentazioni.

Altro evento anch'esso specifico è rappresentato dai moti cilentani del 1828, per chiedere la concessione della Costituzione. L'insurrezione fu organizzata dalla società segreta dei "Filadelfi"; ad essi si unirono briganti, popolani ed anche donne coraggiose. I moti fallirono e moltissimi insorti furono costretti a patire il carcere o andarono incontro alla morte. A Vallo della Lucania i moti del 1828 rivivono ogni anno grazie ad oltre 200 figuranti in costumi tipici dell'ottocento. Per le vie del centro sfilano personaggi che rievocano gli usi della società politica e civile: l'evento coniuga storia e tradizioni e cerca di farlo fruire ai turisti, con l'intento di riscoprire le radici.

L'antropologo Maurizio Bettini, ricostruendo paradigmi culturali a partire dalla classicità, a proposito di *chiusure identitarie* che affondano nella tradizione e quindi nel passato, afferma che nessuno ha mai visto la propria tradizione, né la propria identità o la propria cultura, ma tutti abbiamo visto delle "radici". Utilizzando la metafora delle radici evoca una serie di elementi, che finiscono per costituire la base di ideologie esclusiviste. Esiste però la debolezza di quel concetto perché l'immagine delle radici è che la tradizione necessita di essere tenuta viva di generazione in generazione, subendo anche delle modifiche, dovute ai

cambiamenti storici e sociali e alle scelte che gli individui possono fare. Bettini sostituisce la metafora delle radici con quella del fiume, del “tutto scorre”, l’identità in divenire che porta la mescolanza e l’intorbidamento. Ecco dunque recuperato il senso di un’identità che non può mai essere statica e confinata alla conservazione dell’esistente. L’identità come cambiamento si sviluppa se ci sono altre identità con cui entrare in relazione. (38)

E se la nuova *cilentanità* fosse ripensata in questa accezione, ovvero considerando il *noi soggettivo*? Questo è il motivo che mi fa compiere un passo avanti affrontando nuove e più innovative ricerche, guardando l’attualità di approcci che risultano meglio contestualizzati e colti senza eccessive nostalgie del passato. Intraprendere e realizzare uno sviluppo sostenibile è possibile quando l’uomo non si abbandona al fatalismo e alla rassegnazione, ma crea ed opera non solo per se stesso ma soprattutto per l’affermazione della sua comunità.

La società cilentana va evidenziata attraverso la storia, le origini, lo sviluppo e il riscatto del territorio; la cultura, la religiosità, le tradizioni popolari, i miti e le credenze; l’identità, la *cilentanità*; lo sviluppo territoriale tra tradizione e modernità.

Note:

1. Mi riferisco alla prefazione di Aldo Musacchio al volume: P. Martucci, A. Di Rienzo, “Identità cilentana e cultura popolare”, CI.RI. Cilento Ricerche, 1997.
2. G. Rohlf, “Studi linguistici sulla Lucania e sul Cilento”, Congedo Editore, 1988, or. 1937; L. A. Ondis, “Fonologia del dialetto cilentano”, Galzerano Editore, 1996, or. 1932.
3. F. La Greca, “Il dialetto del Cilento nelle fiabe raccolte dalla tradizione orale”, Ed. CPC Centro di Promozione Culturale per Il Cilento, 1994.
4. Per il Centro di Promozione Culturale per il Cilento, Luigi Leuzzi ha pubblicato: “Un’anima, un luogo” (2010); “La Terra dei Tristi: il Cilento” (2012); “Il Cilento. La Grande Madre” (2014); “Il Cilento, un’isola. Iterazioni e comparazioni identitarie” (2017); “Architettura sacra del megalitismo nel Cilento. Digressioni in tema di identità” (2019); “Mitoarcheologia di un territorio. Il Cilento e la Lucania Occidentale. Correlazioni identitarie” (2021).
5. L. Leuzzi, “Un’anima, un luogo”, cit., 25.
6. Ivi, 41.
7. Ivi, 89.
8. E. de Martino, “Il mondo magico. Prolegomeni a una storia del magismo”, Bollati Boringhieri 2017, or. 1948.
9. L. Leuzzi, “Un’anima, un luogo”, cit., 10.
10. L. Leuzzi, “La Terra dei Tristi: il Cilento”, cit. Dei tristi si sono occupati anche altri autori, tra cui: B. D’Angelo, “La rivolta dei tristi. I moti cilentani del 1828”, Galzerano, 2008.
11. L. Leuzzi, “La Terra dei Tristi: il Cilento”, cit., 15.
12. L. Leuzzi, “Il Cilento. La Grande Madre”, cit.
13. Ivi, 8.
14. Ivi, 47.
15. R. Otto, “Il sacro”, Ed. SE, 2009, or. 1917.
16. L. Leuzzi, “Il Cilento. La Grande Madre”, cit., 73.
17. Le Madonne considerate sono: la Madonna del Sacro Monte (Novi Velia-Monte Gelbison); la Madonna del Granato (Capaccio-Monte Calpazio); la Madonna della Stella (Sessa C.to-Monte Stella); la Madonna della Neve (Piaggine, Sanza-Monte Cervati); la Madonna della Pietrasanta (S. Giovanni a Piro-Monte Pietrasanta); la Madonna della Civitella (Moio della Civitella-Monte Civitella) e la Madonna del Carmine (Catona-Monte del Carmine).

18. A. Cattabiani, "Calendario. Le feste, i miti, le leggende e i riti dell'anno", Rusconi Libri, 1988, 284.
19. A. Cattabiani, cit., 290.
20. C. Pont-Humbert, "Dizionario dei simboli, dei riti e delle credenze", Editori Riuniti, 1997, 207-208.
21. L. Leuzzi, "Il Cilento, un'isola. Iterazioni e comparazioni identitarie", cit.
22. L. Leuzzi, "Architettura sacra del megalitismo nel Cilento. Digressioni in tema di identità", cit.
23. L. Leuzzi, "Mitoarcheologia di un territorio. Il Cilento e la Lucania Occidentale. Correlazioni identitarie", cit.
24. Cito alcuni volumi: P. Martucci, A. Di Rienzo, "Identità cilentana e cultura popolare", cit.; P. Martucci, "Le comunità cilentane del novecento. Le storie e i racconti attraverso il linguaggio della cultura popolare", Centro di Cultura e Studi Storici "Alburnus", 2005; P. Martucci, "Cilentanità. La ricerca dell'identità cilentana nelle storie e racconti di vita vissuta", Centro di Cultura e Studi Storici "Alburnus", 2008.
25. A. Touraine, "In difesa della modernità", Cortina 2019.
26. Ivi, 18-19.
27. Ivi, 223-224.
28. Ivi, 47.
29. V. Sorrentino, "Michel Foucault: il soggetto e il potere", Mimesis, 2013; M. Foucault, "L'ermeneutica del soggetto", Feltrinelli 2003; G. Deleuze, "La soggettivazione. Corso su Michel Foucault (1985-1986)" Vol. 3, Ombre Corte, 2020.
30. E. Morin, "Il Metodo VII. Il metodo del metodo", Armando Siciliano, 2021, 360.
31. Ivi, 35.
32. P. Apolito, "Ritmi di feste", Il Mulino, 2014, 184-185.
33. P. Martucci, "Comunità in festa. Forme e significati degli eventi festivi nel passaggio dal noi comunitario al noi relazionale. Una ricerca su alcune manifestazioni cilentane", Il Postiglione nn. 27-31, giugno 2018, pp. 259-289.
34. A. Favole, "Vie di fuga. Otto passi per uscire dalla propria cultura", Utet – Dialoghi sull'uomo – DeA Planeta Libri S.r.l., 2018.
35. Il lavoro completo è in P. Martucci: "La passione del grano e la dimensione di verità": <http://www.ricocrea.it/2020/07/13/riti-e-cultura-popolare-il-grano/>.
36. E. Di Renzo, "Su alcune pratiche attuali della festa in ambito profano: il caso delle sagre gastronomiche laziali", in L. Barozzi, a cura di, "Storia del Lazio rurale. Il Novecento", Arsiar, Roma 2005, pp. 306-321; cfr. anche: E. Di Renzo, "Il cibo locale tra comunicazione mass-mediatica e marketing turistico del territorio", in "Annali Italiani del Turismo Internazionale", n. 7, 2008.
37. Gli eventi di seguito presentati sono: "La sagra del fusillo felittese" (Felitto, Salerno); "Le Confraternite" (vari paesi del Cilento Antico); "I moti del 1828" (riporto la manifestazione che si svolge a Vallo della Lucania, Salerno).
38. M. Bettini, "Hai sbagliato foresta. Il furore dell'identità", Il Mulino, 2020, 52.